

Franco Battiato ha aperto le porte della sua casa sull'Etna per presentare «Come un cammello in una grondaia» Canzoni di denuncia, misticismo, e quattro Lieder classici Un concerto a Roma il 27 novembre; a gennaio parte il tour

Lo spirito e la patria

Franco Battiato ha aperto le porte della sua bella casa sulle falde dell'Etna, per presentare l'album *«Come un cammello in una grondaia»*. Quattro brani nuovi, di denuncia sociale e luminoso misticismo, e altrettanti Lieder classici, per un lavoro di rara bellezza e rigore. Il 27 novembre il musicista lo presenterà a Roma (a Santa Cecilia); assaggio del tour che parte il 7 gennaio da Casale Monferrato.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ MILO (Catania). Sospesa tra le falde dell'Etna e il mare c'è la casa di Franco Battiato: una grande villa costruita «addosso» a un minuscolo borgo, con tanto di piazzetta, vicolo e una chiesa piccina, poco più che una cappella. Intorno, solo silenzio, un'insostenibile silenzio. Più a valle, c'è la casa che Lucio Dalla sta facendosi costruire, e ci sono paesotti che portano nomi come Misericordia, Giarre, Macchia, Riposto. È una zona magica e tormentata questa, spesso alla ribalta della cronaca:

alcuni anni fa Franco Battiato stufo di perennare è tornato qui, dov'è nato, a vivere tra le sue radici e il silenzio. Arriva a fare gli onni di casa con la barba professionale che si è fatta crescere da un po' di tempo, babbucce di velluto porpora ai piedi, sorridente e gioviale, amante della buona conversazione come spesso lo sono i siciliani colti; c'è anche la mamma, una bella signora di ottant'anni che ne dimostra dieci di meno. L'occasione che porta in casa sua un piccolo drappello di giornalisti è l'uscita del nuovo album *«Come un cammello in una grondaia»*, arriva a oltre tre anni di distanza dall'ultimo lavoro in studio, *«Fisiognomica»*, due anni dal live *«Giubbe rosse»*. E si presenta subito con un doppio volto, un poco controverso: se la prima facciata accoglie quattro nuove composizioni, la seconda è occupata da altrettanti Lieder che suoneranno familiari alle orecchie degli appassionati di musica classica, trattandosi di composizioni di Wagner, Berlioz (*«Plaisir d'amour»*), Brahms, Beethoven, eseguite con fedeltà all'originale, in compagnia dell'Astare Orchestra di Londra diretta dal bravo Antonio Ballista; certo lasceranno interdetti (e forse un po' annoiati) i fans del Battiato canzonettaro. Contaminazioni fra pop e classica? Niente di tutto questo: c'è comunque una continuità fra i due lati, che in parte è frutto dell'assenza di rima, perché «oggi non mi sento di ballare», spiega Battiato - sento invece bisogno di orizzontalità, uniformità di impressione.

Più nel profondo, *«Come un cammello in una grondaia»* - il titolo è una citazione da un cartografo medievale, persiano, di nome Al Biruni, morto nel 1048 - si rivela per un disco impastato di tenebre e serenità, rabbia e speranza. Rabbia per questa *«Povera patria»* nostra, come recita la canzone che apre il disco: «Povera patria! Schiacciata dagli abusi del potere di gente infame, che non sa cos'è il pudore, si credono potenti e gli va bene quello che fanno, e tutto gli appartiene. Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni! Questo paese è devastato dal dolore...». E conclude: «Non cambierà, non cambierà: vedrai che cambierà». C'è speranza, ma c'è anche un coinvolgimento nelle miserie quotidiane, politiche e sociali, di questo paese, ben diverso dal Battiato che un decennio fa, tra i versi di *«Bandiera bianca»*, si tirava fuori dalla mischia. «Se ho scritto *«Povera patria»* è perché sono coinvolto», dice - «ogni sera guardare il telegiornale è una sofferenza, a meno

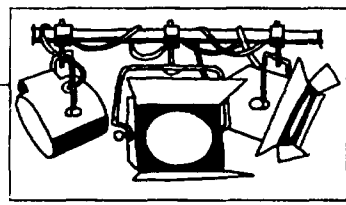
che non si resti indifferenti a questo passare, che so, da Riccardo Muti ai morti ammazzati. Quella che una volta poteva essere una caratteristica simpatica del popolo italiano, oggi diventa infame; quando ancora non c'era questa barbarie, l'italiano che pensa a se stesso era in fondo un individualista, e va bene. Oggi è insopportabile. Basta col tirare a campare: si richiede un intervento al cittadino di solidarietà civile, non si può più restare indifferenti. È strano che il male abbia più effetto sulla gente che il bene; c'è chi ruba, tutti lo sanno, e lo volano lo stesso... Guardate Imelda Marcos, che ha truffato al suo popolo miliardi e miliardi; è tornata a Manila e l'hanno accolta in trionfo...». L'altro lato di *«Povera patria»* è la sublime e dolcissima *«L'ombra della luce»*. «La considero la volta della mia produzione. È un salmo più che una canzone. La amo così tanto perché è una di quelle canzoni che non mediano, perché quello che dice, trasmette: lo stato che



Franco Battiato: esce in questi giorni il suo nuovo album

una persona raggiunge attraverso la meditazione, la serenità che si può provare in certi monasteri e che è solo «l'ombra della luce», commenta Battiato, che continua a vivere il suo misticismo come una ricerca molto personale: di recente ha preso parte a una conferenza episcopale in Sicilia, per trovarsi di fronte, nomidia, a «dei ragazzi che parlavano di Gesù Cristo come se si fosse trattato di Marco Masini». Gli altri due brani originali, *«Le sacre sinfonie del tempo»* e *«Come un cammello in una grondaia»*, giocano anch'esse con l'anima e lo spirito. È l'«onemismo», i viaggi, l'Oriente? A parte il cammello dipinto in copertina (dallo stesso Battiato), qui non ci sono. Ma per il suo prossimo tour, Battiato sogna «un palco coperto da cento tappeti e grandi tende in fondo», come in uno spettacolo maghrebbino. Aspettando la sua nuova opera, *«Gigamesh»*, sarà assiro-babilonense a cui lavora da quattro anni, e che finalmente sarà rappresentata il 7 giugno del '92 al teatro dell'Opera di Roma.

SPOT



GIULIANO FERRARA FORSE A RAITRE. Dal prossimo gennaio Giuliano Ferrara potrebbe lasciare la Fininvest a favore di un programma di Raitre. Nella nuova trasmissione l'anchorman socialista dovrebbe far coppia fissa con Michele Santoro, in un programma del tipo *«Carne e gatto»*, che Carlo Freccero, direttore di Italia 1, aveva concepito per consentire ai due di misurarsi in diretta con le rispettive antitetiche posizioni. Alla base del possibile ritorno (dopo *«Linea rovente»*) di Ferrara alla Rai, ci sarebbe soltanto il fatto che non è stata raggiunta un'intesa economica con la Fininvest.

IL TENORE ALFREDO KRAUS PER IL PETRUZZELLI. È disponibile ad ogni iniziativa di solidarietà e di sostegno del Teatro Petruzzelli di Bari, distrutto alcuni giorni fa da un incendio, il tenore Alfredo Kraus propone l'organizzazione di un grande concerto, cui gli artisti offrono gratuitamente la propria partecipazione. Obiettivo finale, ricostruire il teatro così com'era.

I PREMI UBU 1990-91. Gli ultimi giorni dell'umanità di Karl Kraus allestito da Luca Ronconi per lo Stabile di Torino, ha fatto la parte del leone nelle nomination per i Premi Ubu per il 1990-91. Concorrerà ai premi come miglior spettacolo, miglior regia, migliore scenografia e migliore attore protagonista. In gara per il miglior spettacolo straniero, invece, *«La tempesta»* di Peter Brook, *«Aujourd'hui c'est mon anniversaire»* di Kantor e *«Madame de Sade»* di Ingmar Bergman. I premi verranno consegnati il 25 novembre a Milano.

PEE WEE HERMANN SALVATO DA UN VIDEOTAPE. Accusato da un poliziotto di atti osceni in un locale pubblico, l'attore americano Pee Wee Hermann è stato salvato «in extremis» da un videotape. Gli avvocati di Hermann hanno infatti presentato un filmato (che alcuni locali pubblici girano per motivi di sicurezza) che dimostra che l'attore si trovava presso l'entrata del cinema nei venti minuti in cui l'agente di polizia sostiene di averlo «osservato commettere atti osceni».

LA PRIMA A NAPOLI DI «DRITTI ALL'INFERNO». Al teatro Galleria Toledo di Napoli debutta domani, in prima nazionale, con repliche fino a domenica 17, lo spettacolo *«Dritti all'inferno»* prodotto da Teatro Uniti, su progetto e regia di Antonio Newillier. Lo spettacolo inaugura una *«Trilogia della vita quotidiana»*, che andrà in scena nell'arco di tre anni e che ingaggerà le poetiche di Pasolini, Majakovskij e Tarkovskij.

TOUR IN SUDAFRICA PER PAUL SIMON. Nel prossimo gennaio Paul Simon effettuerà una tournée in Sudafrica. Secondo un portavoce del cantautore a New York, il tour di Simon ha avuto anche l'imprimatur dell'Ani, il principale partito anti-apartheid del Sudafrica. Come si ricorderà, Simon era stato in quel paese alcuni anni fa per incidere il disco *«Graceland»*, in cui era accompagnato da alcuni (bravissimi) musicisti locali.

PERDE «SCARLETT» PER UN MILIONE (DI DOLLARI). Per un milione di dollari Dino De Laurentis ha perduto la battaglia per acquisire i diritti di *«Scarlett»* (il seguito di *«Via col vento»*) di Alexandra Ripley. Gli esperti hanno ricostruito tutte le fasi della vittoria di Silvio Berlusconi, entrato in un consorzio guidato dall'americano Robert Halmi. Dino De Laurentis, l'ultimo a lasciare l'asta con sette milioni di dollari, ha mollato nel momento in cui i suoi avversari, su suggerimento di Berlusconi, hanno deciso di unirsi in una cordata e di offrire otto milioni di dollari. In corsa c'erano anche Rizzoli, la Carolo, Clint Eastwood, La Capital Cities-Abc, la Hbo della Time Warner e Zev Braun.

(Eleonora Martelli)

È morto a 83 anni l'attore Fred MacMurray L'assicuratore del peccato con la faccia da papà

L'ha ucciso una polmonite, ma da tempo era malato di cancro. Fred MacMurray è morto martedì scorso in un ospedale di Los Angeles, aveva 83 anni. Attore versatile, capace di passare dalle commedie sofisticate al western, MacMurray diventò famosissimo negli anni Quaranta interpretando il ruolo dell'assicuratore irretito di *«La fiamma del peccato»* di Billy Wilder. E pensare che lo girò senza crederci.

sticata aveva dato il meglio di sé, ma lui non disdegnava le parentesi drammatiche e le cavalcate nel vecchio West.

Billy Wilder, che nel 1960 l'avrebbe rivoltato nei panni dell'odioso capo ufficio di *«L'appartamento»*, lo definiva così: «Fred dà l'impressione alla gente di essere carino con i cani, i bambini, le mamme e le vedove». Una pasta d'uomo, insomma, che ai tormenti dell'Actor's Studio preferiva le canne da pesca e le mazze da golf.

In realtà, dietro quell'aria tranquilla batteva un cuore da artista. Nato a Kankakee, Illinois, nel 1908, MacMurray aveva esordito nello spettacolo suonando il sassofono e il violino, cantando in qualche orchestra leggera e recitando *«vaudeville»*. Ma Hollywood prometteva di meglio: la Paramount lo mette sotto contratto e lui, dopo essersi misurato con il drammatico *«La vergine di Salem»*, si specializza nella commedia sentimentale. È la «spalla» adatta per attori del calibro di Carole Lombard (*«La moglie bugiarda»*), Marlene Dietrich (*«La signora accensente»*), Madeleine Carroll (*«Una notte a Lisbona»*): in tutti è un accompagnatore galante dal doppiopetto impeccabile e dal



Nella foto accanto, Fred MacMurray e Edward G. Robinson nel film «La fiamma del peccato» di Wilder

smorriso malandrino. Poi, nel 1943, la svolta con *«La fiamma del peccato»*, scritto da Raymond Chandler e diretto da Billy Wilder. MacMurray accetta quel ruolo inedito per fare un dispetto al capo della produzione Frank Freeman, il quale, a sua volta, spera che il film distrugga la carriera dell'attore. Sbagliano entrambi. L'assicuratore Walter Neff, diviso tra l'amore per la bionda Phyllis e l'amicizia verso il detective Barton Keyes, si rivela un eroe negativo di inedita forza espressiva: è la voce narrante post-mortem introduce un elemento di stile che farà scuola.

Pur continuando a interpretare commedie di svelto consumo, come *«Signorine non guardate i marinai e lo è l'uovo»*, l'attore non disdegna nuovi cimenti drammatici: è il caso di *«L'ammutinamento del Caine»* di Dmytryk, dove rivalleggia con Humphrey Bogart in un film corale e amaro che respira l'aria del tempo (è il 1954, il maccartismo trionfa a Hollywood). Con gli anni Sessanta, il non più giovane MacMurray approda in televisione: è il papà comprensivo e mattacchione nella serie *«My Three Sons»* («I miei tre figli»), che durerà fino al 1972. Intanto ha girato per la Walt Disney il film *«Un professore fra le nuvole»*, dove fa un scienziato distratto che per tre volte diserta le proprie nozze. L'ultima sua apparizione risale al 1978, nel catastrofico *«Swarm»* di Irving Allen, morto proprio qualche giorno fa. Ha settant'anni, i capelli sono imbiancati e il passo più incerto: ma il sorriso da «bravo americano stupito» è sempre quello di un tempo.

MICHELE ANSELMI

■ «Non avrei mai immaginato che sarebbe stato il mio film migliore». Fred MacMurray ripeteva spesso ai giornalisti di essere finito senza convinzione sul set di *«La fiamma del peccato»*, uno dei noir più mitici della storia del cinema. Correva l'anno 1943: la Paramount voleva Alan Ladd o George Raft, ma a nessuno dei due garbava l'idea di interpretare la parte di un «cattivo». Fu così che Billy Wilder tirò fuori dal cilindro, per il ruolo dell'assicuratore corrotto e assassino, il nome di Fred MacMurray: un tipo gioviale e un po' fiacco che s'era costruito una discreta fama a Hollywood recitando accanto a Claudette Colbert e Barbara Stanwyck. Il cappello appena sfornato, il vestito elegante, lo sguardo

do un po' opaco, MacMurray diventò, suo malgrado, un «archetipo» cinematografico: l'uomo medio risucchiato nel crimine per amore di una donna-vampiro che prima lo seduce e poi lo uccide. Probabilmente quanto di più lontano dall'indole placida e serbente dell'attore, morto l'orì a 83 anni, dopo una serena vecchiaia da nababbo. «Era uno degli attori più ricchi di Hollywood», informano le agenzie, ricordando l'abilità con cui, al culmine della carriera, MacMurray si era lanciato in una serie di investimenti immobiliari. Pagato come un Marlon Brando o un Sylvester Stallone, questo spiliungone bellissimo con la fossata sul mento aveva attraversato tutti i generi in voga a Hollywood senza sfigurare: certo nella commedia sofi-

Incontro a Roma con il famoso regista polacco che ha rivoluzionato il teatro sperimentale Una folla attenta ha visto i film dei suoi spettacoli e ascoltato le ultime teorie del maestro

A lezione di povertà da Grotowski

Non fa più spettacoli da oltre vent'anni, ma per molti è ancora un punto di riferimento importante, forse un mito. Jerzy Grotowski, il regista e teorico polacco che ha rifondato il teatro contemporaneo, ha radunato al Palazzo delle Esposizioni di Roma una folla attentissima: per vedere il filmato del *«Principe Costante»* ed ascoltare la filosofia di un uomo di teatro rivoluzionario e restauratore.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. «Il regista è qualcuno che insegna ad altri una cosa che lui non sa fare». Molti non saranno d'accordo ma è difficile smentire Jerzy Grotowski, uno dei più importanti registi teatrali contemporanei, fondatore di una filosofia del teatro che ha rivoluzionato la scena scavando nell'assoluto di valori «restauratori» come la spiritualità e il rito. Ieratico e didattico, lunghi capelli radi, Grotowski è stato il protagonista, domenica scorsa, di un lungo incontro con il pubblico, quinto e affollatissimo appuntamento con «i maestri della scena contemporanea», organizzato al Palazzo delle Esposizioni di Roma dall'assessorato alla Cultura del comune e dal Dipartimento di spettacolo dell'università «La Sapienza». La sala gremita (di studenti, attori, critici, uomini di teatro)

e le decine di delusi che sono rimasti fuori danno solo parzialmente la misura del carisma di questo sessantenne polacco che ha frantumato ogni convenzione teatrale e non fa più spettacoli dal 1968, ma che è guardato ancora come un faro, capace di illuminare con i suoi paradossi e il suo rigore il vuoto di un teatro sempre più alla ricerca di un'identità. C'è silenzio religioso e pubblico diligente come una scolaresca ad accogliere le sue parole, una lezione di teatro e di vita raccontata con precisione quasi pedante, tra una sigaretta e l'altra, sorseggiando caffè. Il pubblico è venuto ad ascoltare e a rendere omaggio a Grotowski l'eretico e il riformatore, al creatore del «teatro povero» che fa a meno di scene, luci, macchine, costumi e dove conta solo l'attore («Per un teatro povero è il titolo di un



Jerzy Grotowski

suo libro che è stato per anni la Bibbia di quanti si avvicinarono al teatro, sperimentale e non); a Grotowski l'ideatore del training e del teatro di gruppo; all'inventore di una nozione dello spazio nuova e diversa ogni sera, aliena all'edificio, alla sala e ai riti del foyer; all'ostetrico delle scon-

volgenti performance di Ryszard Cieslak, attore straordinario e autentica espressione corporea del Grotowski teorico. «Ryszard è passato alla storia», ha detto Grotowski del «suo» attore simbiotico, scomparso di recente e così legato a quell'esperienza da non aver praticamente lavorato, dopo, con nessun altro regista. A Cieslak è dedicato il prezioso filmato del *«Principe Costante»* (ripreso clandestinamente e certamente doppiato dal Centro Teatro Ateneo) che il regista ha mostrato e spiegato a Roma: «Da questo testo, rielaborato da Calderón, non volevo ricavare solo la rappresentazione del martirio di un principe cristiano torturato dagli islamici, ma anche il complesso rapporto tra resistenza e violenza, tra vittima e carnefice». Uno spettacolo concepito ritualmente, come un atto sacrificale, con un altare dove Cieslak si immola e si consuma, ma dove i boia carnefici indossano le toghe dei giudici dei tribunali militari polacchi.

«Il teatro è un'arte e un mestiere - ha scandito Grotowski - il mestiere non è l'arte ma per esserci l'arte deve esserci il mestiere. Le leggi del teatro come mestiere sono stabili, immobili, di ferro: chi vuole fare teatro deve conoscerle. Le

leggi del teatro come arte sono mobili, ogni opera ha le sue e l'uomo di teatro deve scoprirle. Lui, Grotowski, è ancora impegnato in questa ricerca attraverso il *«Workcenter»* che ha fondato a Pontedera nel 1986. Ma il suo punto di vista teorico è cambiato: non più lo spettatore, sentito negli anni delle sue celebri performance (a cui non erano mai ammesse più di sessanta persone per volta) come elemento costitutivo dello spettacolo, voyeur e creatore, ma l'arte come veicolo e possibilità di recupero delle tradizioni antiche, dei valori originari.

«Ogni allievo deve aggiungere il 33 per cento agli insegnamenti del suo maestro» ha detto ancora, raccontando della sua formazione e di Stanislawski. Cosa si può aggiungere oggi all'imperativo percorso di Grotowski? Quanto è ancora fondamentale, oggi, la ricerca del «tempo intenso» del teatro? Da Trieste, giorni fa, rispondevano a Grotowski alcuni tra i più autorevoli esponenti di quel teatro di ricerca che Leo De Berardinis proponeva di chiamare «teatro di composizione». Chiedevano (ai politici ma non solo) di rispettare e ripescchiare, anche nella futura legge, l'idea di un teatro vivo, che è arte perché può e deve trasformare l'esistente.